

IN MEMORIA DI NÓRA PÁLMAI

László Csorba

*Museo storico di Budapest**(traduzione di Annamária Zemen, consulenza di Lorenzo Marmioli)*

Roma, Piazza Farnese, un pomeriggio abbagliante. Un'ombra cupa la taglia in due, proiettata da quell'insuperabile gioiello dell'architettura rinascimentale universale che è il Palazzo Farnese, progettato da Antonio Sangallo il Giovane.

Fermo all'angolo della strada osservo una giovane madre che trascina per la piazza il proprio bambino, incuriosito dalle mille meraviglie della metropoli. Nell'altra mano tiene la cartella scolastica che adesso appoggia un attimo per riposarsi presso una delle fontane decorate con gigli farnesiani, accanto alla ringhiera di ferro che protegge una vasca di marmo delle Terme di Caracalla. Nel silenzio della piazza il ciangottare del bambino, insieme al sussurro dell'acqua, arriva fino all'angolo in cui mi trovo. I due si avviano proseguendo per la loro strada, e alla fine scompaiono all'angolo della via che porta il nome della Madonna di Monserrato.

Questa è l'immagine che mi balena nella mente quando penso a quegli anni in Italia in cui ho avuto la fortuna di poter lavorare con Nóra Pálmai. Durante la pausa pranzo del suo lavoro all'Accademia d'Ungheria in Roma andava sempre a prendere Aureliano alla scuola elementare di Via dei Giubbonari per tornare subito alla scrivania dopo un pranzo veloce. La perseveranza materna era la potenza incantevole della stessa personalità che di giorno in giorno ci aiutava a risolvere i mille problemi operativi del nostro posto di lavoro speciale, il quale altro non era che una combinazione particolare tra una Casa del Popolo, un istituto scientifico e un centro diplomatico. Nel 2000 divenne segretaria della Direzione, e dal 2003 segretaria responsabile dei programmi di Arte e Cultura, per illuminare tutti i giorni di quegli anni con la sua mente brillante e acuta, con la sua instancabile diligenza, con il suo umorismo scintillante, con la sua capacità di nobile immediatezza di relazionarsi e con le sue idee brillanti. La sua eccellente conoscenza della lingua italiana garantiva il massimo livello professionale, non solo nei programmi dell'Accademia, ma spesso anche nei servizi di interpretariato presso l'Ambasciata in occasione di visite di capi di stato e ministri recatisi nella Città Eterna a servizio delle relazioni italo-ungheresi.

Successivamente ho spesso pensato con riconoscenza al mio caro amico e collega, lo storico Ferenc Szakály – che purtroppo è da tempo passato a miglior vita – per aver attirato la mia attenzione su Nóra nell'autunno del 1998, all'inizio

del mio servizio all'estero. La predilezione emotiva di Szakály nei confronti della madre di Nóra aveva un retaggio giovanile che veniva poi riflesso anche nei confronti della "seconda" figlia che in quel periodo viveva già in Italia e si sarebbe trasferita volentieri a Roma, se avesse trovato un posto di lavoro adeguato. Il mio amico Feri poteva contare sulla mia comprensione, anche perché alcuni anni prima ero stato proprio io ad insegnare Storia a sua figlia Orsolya presso il Liceo Veres Pálné. Ma di reciprocità non si poteva nemmeno parlare: solo io posso essere grato per il fatto di avermi raccomandato Nóra ai tempi di una piccola crisi nel personale di segreteria dell'Accademia, suggerimento grazie a cui Nóra ha potuto varcare la soglia del Palazzo Falconieri come nostra collaboratrice.

Un luminoso fiume di ricordi si spande dentro di me ogni volta che cerco di richiamare alla memoria qualunque dettaglio di quegli anni trascorsi sulla riva del Tevere. Un Istituto di Cultura come l'Accademia d'Ungheria in Roma è un luogo unico al mondo! In alcuni momenti è come una nave solitaria in un oceano lontano, i cui capitano ed equipaggio devono affrontare ogni intoppo contando solo su sé stessi; l'attimo dopo è solamente uno tra quelli trascorsi negli uffici o lungo un corridoio ministeriale, in cui qualsiasi "mezzamanica" di terz'ordine può irrompere urlando e decidere con convinzione in quale angolo collocare il cestino della spazzatura... Nóra, fin dall'inizio, si è sentita a casa in questo mondo poliedrico, ed è diventata uno dei membri più creativi dell'Accademia nella risoluzione dei conflitti. Qualunque fossero le circostanze organizzative e intellettuali in Via Giulia, grazie alla solida base dei propri valori, Nóra riusciva immediatamente tanto a riconoscere e intuire le prestazioni positive, che a individuare la banalità e la falsità. Per arrivarci usava uno dei suoi strumenti principali, direi la sua arma, cioè la sua straordinaria capacità di conquistare tutti (ma proprio tutti!) in un attimo, grazie alla gentilezza, alla cortesia, all'attenzione e ad uno straordinario talento nello stabilire rapporti con gli altri. Forse era questo il suo più grande segreto: l'autonomia di una personalità così affascinante e amorevole che con il suo carisma disarmava e rendeva amici, o perlomeno ammansiva, tutti coloro che entravano nella sua orbita.

Durante gli anni trascorsi a Roma, nel contempo, trionfava anche con i suoi eccezionali risultati intellettuali-scientifici: ha scritto e difeso la sua tesi di dottorato in scienze letterarie presso Sapienza Università di Roma.

Nell'ambiente italiano il prestigio e la reputazione dell'Accademia d'Ungheria in Roma sono stati accresciuti dal fatto che la sua segretaria artistica abbia conseguito il proprio titolo di dottore di ricerca come studentessa stimata da una figura di spicco della storiografia letteraria italiana del XX secolo, il professor Alberto Asor Rosa. Nóra, tuttavia, non nascondeva che in realtà la traduzione letteraria le interessava di più e le dava maggior soddisfazione rispetto alla ricerca scientifica,

che trovava, in un certo senso, sterile; così è diventata l'organizzatrice e l'anima del seminario di traduzione letteraria che si teneva presso l'Accademia, dal cui frutto intellettuale e dalle cui ispirazioni è sbocciata un'intera collana di libri: *Podium Pannonicum*. Uno dei miei ricordi indimenticabili, tra i tanti, è quella serata letteraria in Via Giulia, quando la straordinaria scrittrice e psicologa Alain Polcz ringraziò commossa Nóra per la traduzione italiana del suo romanzo autobiografico dall'estrema potenza narrativa, *Asszony a fronton [Donna sul fronte]*, che aveva suscitato grande interesse nell'ambito della letteratura sulla Seconda guerra mondiale.

Col passare degli anni Nóra ha maturato la decisione di continuare la vita nella propria patria, l'Ungheria, insieme a suo figlio. Non è stato certo facile lasciare il mondo *azzurro* da favola, poiché era proprio lì che era diventata, nella sua vita intellettuale e sentimentale, una persona adulta. Una volta mi ha raccontato di come quelle toccanti conversazioni con i nonni del suo primo marito, Emiliano, durante le rare visite di famiglia in campagna, l'avessero fatta riflettere sui valori e gli strati più profondi della vita umana. In patria, con i suoi modi quieti e pacati, ha nuovamente sedotto tutti coloro con cui aveva contatti: sia il personale dell'Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze, sia il corpo docente e gli studenti entusiasti del Liceo d'eccellenza Szent László. Poi è arrivata un'altra grande avventura della sua vita: Bruxelles e il miracolo della nuova famiglia.

Prendo dallo scaffale il volume di *Serta Jimmyaca*, visto che anche Nóra è stata coautrice di quella raccolta celebrativa, in cui allievi ed amici hanno reso omaggio al filosofo e letterato János Kelemen – peraltro ex-direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma – per i suoi 60 anni. Visto che nella sua tesi di dottorato Nóra si era occupata dell'opera del celebre scrittore italiano Cesare Pavese, anche nel Festschrift dedicato a Kelemen aveva scelto un tema tratto da questo autore, analizzando uno dei racconti del volume *Dialoghi con Leucò*, in cui Ulisse e la ninfa Calipso discutono del destino, del dolore, delle leggi incomprensibili che governano la vita umana e della morte. Sbirccio il dialogo da lei tradotto:

CALIPSO. „[...] – Lo sarai, se mi ascolti. Che cos'è la vita eterna se non questo accettare l'istante che viene e l'istante che va? L'ebbrezza, il piacere, la morte non hanno altro scopo. Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?

ODISSEO. – Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa.

CALIPSO. – Dimmi.

ODISSEO. – Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.¹

¹ Pavese, Cesare 1960. *Dialoghi con Leucò*. 1a EDIZIONE ELETTRONICA, 21 aprile 2021. Torino. Einaudi. 122.

Ebbene, sembrava che Nóra sapesse già esattamente tutto questo, riferito a sé stessa: custodire nel cuore la felicità “sospesa” di ogni istante e condividerla con le persone a lei più care.

Il libro torna sullo scaffale e il suo pensiero aleggia ancora tra di noi per un po'. Poi sopraggiunge la verità di quel momento: ci sono dolori a cui non esiste consolazione. Ma forse, un giorno, porteremo con noi anche questo, seguendo il ritmo sfumante del *Bolero* di Sándor Weöres:

*Ce ne andiamo tutti, da sotto gli alberi ondegianti ce ne andiamo tutti,
sotto il cielo umido partiamo tutti attraverso la desolazione
verso il cielo secco, tutti noi qui insieme,
qualcuno si volta indietro ancora, il raggio di luna si posa sulle nostre
impronte,
infine ce ne andiamo tutti, anche il sole si attarda,
e camminiamo dietro le stelle, sui cerchi del cielo,
sopra le torri, qualcuno si volta indietro ancora, desidera vedere,
una mela caduta nel giardino, o forse una culla
accanto alla porta, sotto un ombrello rosso, ma ormai è tardi, coraggio,
al suono delle campane, ci incamminiamo tutti
ognuno in modo diverso, dietro le stelle, lungo la muraglia della desolazione
tutti noi finalmente insieme così, ce ne andiamo tutti.*